

Professione avvoltoio

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ltre caratteri sono il furore per aver salvato la vita di Mastrogiacomo, l'uso di falsa citazione presentata come fonte esclusiva («Io so quello che dico» significa possesso di informazione o documento) e l'impetuoso schierarsi con altro governo (sceglie Karzai contro Prodi, fatto raro per un ex ministro degli Esteri) nel momento in cui descrive, come se vi avesse assistito, un conflitto fra il primo ministro afgano, detto anche «il sindaco di Kabul» per la modesta area afgana che riesce a governare, e il presidente del Consiglio italiano. Il leader di Alleanza Nazionale sembra ora la voce-guida di un partito transnazionale italo-afghano, forse copiando inconsiamente il modello assai più nobile dei radicali di Pannella. Infatti nel discorso accusatorio di Fini, l'uomo delle Seychelles (è appena tornato, molto abbronzato da una sua spensierata vacanza) si fa portavoce di altro governo. Anzi, più che del primo ministro Karzai, Fini parla a nome del capo dei Servizi segreti afgani quando grida, con un

linguaggio da processo di Verona «so quel che dico!» e agitando fogli di carta intestata della Camera, come se fossero documenti riservati. Saecca nell'aula del Parlamento italiano la parola «ricatto». È il modo in cui lo statista Fini definisce e descrive l'impegno del governo italiano, e in particolare di Prodi e D'Alema per salvare un cittadino italiano. «Ricatto», parola estrema per significare il livore seguito all'avvenuto salvataggio - mentre tutti i bipartisan aspettavano la salma - è nel retro pensiero oscuro e incattivito di Fini, una serratura a due scatti. Prima si apre, perché Karzai, pressato, si convince a liberare cinque detenuti di seconda fila della guerra locale (nessuno, fra gli influenti alleati, gli permetterebbe di tenere a Kabul personaggi-chiave del terrorismo internazionale). E quei cinque detenuti sono la vita di Mastrogiacomo. Poi la serratura ha un secondo scatto e si chiude quando, anche a nome di altri paesi ma certo non dell'Italia, i deputati e senatori di Berlusconi e di Fini fanno una tale canea sul salvataggio di Mastrogiacomo, da suggerire un tradimento italiano. Viene detto e ripetuto alla Camera e al Senato italiano che - con i buoni uffici del pro-talebano Gino Strada - i cinque liberati sono la punta di diamante del conflitto che spacca il mondo. Vengono usate e agitate voci di burocrati

americani e inglesi anonimi e di quarto livello per screditare ogni sforzo del governo italiano per l'altro ostaggio, Adjmal, che durante le manifestazioni dell'opposizione italiana contro il governo di questo paese è ancora vivo, ancora salvabile. Ma tramite l'euforica intesa scattata tra parlamentari italiani, ora guidati da Fini, e i Servizi segreti afgani, Karzai riceve il messaggio. Il messaggio, urlato nelle due aule parlamentari italiane era: mai più aprire le carceri di Kabul. L'hanno avuta vinta, nessuno è uscito e Adjmal è morto. È una vicenda che non toglie nulla all'orrore del comportamento talebano. Ma ridistribuisce i pesi della tragedia, qualcuno salva e qualcuno condanna a morte. Come ha detto a Santoro la sera di giovedì in tv un soldato israeliano «la nostra posizione è trattare sempre, trattare con tutti. In un paese in cui tutti sono soldati, ogni soldato deve sapere che non sarà abbandonato». E infatti, alcuni nostri colleghi dell'opposizione erano presenti quando padri, madri e sorelle dei soldati israeliani tenuti in ostaggio da Hamas e da Hezbollah sono venuti a Roma, alla commissione esteri del Senato, per dirci «aprite qualunque canale, con chiunque, noi tratteremo». Vivono in un Paese in cui non si pratica il gioco della salma e l'aggressione più violenta a chi si

permette di salvare gli ostaggi. * * * E qui ci confrontiamo con il più vile dei comportamenti di cui mai si sia macchiata la parte detta "Opposizione" di un Parlamento democratico: la stretta alleanza fra certi deputati e senatori italiani da un lato e Servizi segreti afgani dall'altro per la denigrazione del chirurgo italiano Gino Strada e la espulsione della sua organizzazione Emergency (quasi due milioni di vite salvate). E' lo stesso Gino Strada, descritto come un fuorilegge allo sbando su tutti i giornali di Berlusconi e nel Parlamento italiano, a cui l'altra settimana la cantante americana Joan Baez, arrivata bene informata dal suo paese, ha dedicato il concerto di Roma. Contro Gino Strada sono state tentate due strade di attacco. La prima di essere un incompetente e un dilettante che si impiccchia di compiti che spettano alle istituzioni. Ma le istituzioni, saggiamente, hanno chiesto aiuto al solo personaggio credibile ed estraneo alla guerra in tutta quella parte del mondo. E Mastrogiacomo è tornato a casa vivo. Allora il patto d'acciaio fra opposizione della Repubblica italiana e servizi segreti afgani ha tentato la seconda strada: Gino Strada è un fiancheggiatore. L'offesa è grande, perché invade non solo una persona coinvolta su vasta scala e da molti anni in una

missione umanitaria celebre, rispettata, onorata nel mondo, ma l'intero governo italiano e tutte le sue istituzioni che hanno chiesto a Gino Strada di addossarsi la missione di salvezza. Ma - come si è detto - la violenza dell'accusa cala come un macigno sulla speranza di salvezza dell'ostaggio afgano Ajmal. La mano assassina dei talebani e la fiera fermezza che finalmente ha preso il sopravvento contro i piagnoni del salvare le vite hanno la responsabilità congiunta del delitto. Naturalmente l'accusa a Gino Strada, espressa con una sola voce da deputati e senatori italiani e da Servizi segreti talebani è il ricatto finale. Impedisce la liberazione di Ramatullah Hanefi, l'uomo che ha agito su incarico e per conto del governo italiano e ha salvato il giornalista italiano. Ma in Italia c'è chi lo accusa perché lo aspettava in compagnia della salma per dire: «Vedete? Dovevano pensarci i Servizi...». E c'è - spiace dirlo - chi non si indigna al punto di esigere la liberazione immediata di Ramatullah Hanefi per l'onore del governo italiano, che Hanefi ha rappresentato e che per questo è detenuto. Chiedo, da senatore, con una lettera inviata oggi al mio gruppo e al presidente Marini, di incontrarlo al più presto a Kabul per verificare le sue condizioni.

furiocolombo@unita.it

Lavoro: il testo unico non può attendere

GIAN PAOLO PATTA *

Sicurezza sul lavoro: il governo ha messo mano a una complessa materia e ieri mattina ha approvato un Testo Unico teso a razionalizzare, coordinare, semplificare gli interventi. Il cammino non è stato semplice: l'eccessiva stratificazione di fonti diverse ed eterogenee, succedutesi negli anni ha reso difficile il percorso della normativa ma con tale nuovo strumento la strada da percorrere in materia di prevenzione e sicurezza sarà sicuramente in discesa. È stata apprezzabile, nel cammino della nuova legge, la sinergia tra le istituzioni: ministeri del Lavoro e della Salute e le Regioni nonché la concertazione con le parti sociali. Elemento innovativo della normativa, insieme al coordinamento e alla semplificazione, è l'uniformità della tutela estesa a tutto il territorio nazionale e a forme di lavoro emergenti: si estendono i campi relativi alla salute e la sicurezza, indipendentemente dalla qualificazione dei rapporti di lavoro subordinato. Lavoro flessibile, autonomo, contratti interinali entrano a far parte a pieno titolo della nuova normativa. Così come sono considerate tutte le categorie di lavoratori: precari, extracomunitari, contratti atipici, etc.) con una particolare attenzione a lavorazioni particolari e alle imprese di piccole dimensioni e a quelle in subappalto, maggiormente interessate dal fenomeno infortunistico, una considerazione va spesa per tali ambiti di attività in quanto meno inclini a formare il lavoratore in materia di prevenzione e informarlo sui rischi cui può essere sottoposto. Se si pensa che l'85 per cento dei casi mortali avviene proprio in imprese con tale tipologia, si può comprendere appieno la dimensione del fenomeno. Il Testo mostra significative caratteristiche di discontinuità con il passato. Con esso viene modificato il quadro normativo esistente, oltre che per gli elementi elencati, anche per il rispetto e il recepimento delle normative comunitarie: un insieme di disposizioni che ci mette al passo con l'Europa. Si pensi, ad esempio, alle politiche premiali che andranno a vantaggio delle aziende che sapranno ridurre in modo consi-

stente gli infortuni nelle proprie attività. Investire in prevenzione favorendo gli adeguamenti tecnologici deve essere considerata un'opportunità e non più un obbligo cui adempiere. Si potrebbe iniziare a ragionare sulla «Responsabilità sociale dell'impresa» come capacità di questa ad applicare quei dispositivi di sicurezza atti a ridurre drasticamente incidenti e malattie professionali. Verrà anche valorizzato il ruolo della bilateralità quale necessario supporto ai datori di lavoro per l'adempimento degli obblighi di sicurezza e per migliorare le tutele negli ambienti di lavoro, grazie anche alla formazione continua. Il ministero della Salute può giocare un ruolo fondamentale nel fornire indirizzi specifici in tema di medicina del lavoro. Gli stessi medici di famiglia possono essere attori di una profonda trasformazione nel campo della prevenzione ricostruendo la vita lavorativa dell'assistito con le possibili correlazioni tra attività svolte e patologie lamentate. Altro passo in avanti compiuto con il Testo attiene a una nuova definizione dei requisiti e delle funzioni delle figure preposte al controllo della sicurezza e salute in azienda onde eliminare quella sorta di ambiguità, costituita da una non chiara definizione dei medesimi nei rapporti con il datore di lavoro. Ultimo, ma non meno importante tassello della materia innovata riguarda la formazione, materia che sarà prevista nei programmi scolastici e universitari, così da costituire un elemento essenziale di prevenzione e tutela volto alla sensibilizzazione e alla informazione delle giovani generazioni.

Poche settimane orsono, intervenendo ad un vertice in Prefettura a Terni, in Umbria, in pochi mesi in questa Regione sono avvenuti 8 incidenti mortali sul lavoro, ho avanzato la proposta di un coordinamento più stretto tra tutti gli Enti aventi competenze in materia, Inail, Inps, Ispe, ma soprattutto le Asl, per operare in modo sinergico, la stessa cosa farà la prossima settimana per quanto attiene Genova. Troppo poco ancora si investe da parte delle strutture sanitarie in materia di Medicina del Lavoro, in questo credo che anche le Organizzazioni Sindacali, così come proposto dai Segretari Confederati, debbano aprire una nuova stagione di iniziative rivendicative, affinché i delegati della sicurezza possano avere un ruolo centrale all'interno delle aziende. Ora la parola passa al Parlamento, si dia una corsia preferenziale al provvedimento, lo si approvi in tempi brevissimi, sarebbe una risposta seria e concreta ai tanti lavoratori e lavoratrici caduti sul lavoro.

**Sottosegretario alla Salute*

Legge elettorale, sbloccate quelle liste

FRANCESCO PARDI

Non è facile farsi un'idea chiara della nuova legge elettorale. Il testo delle bozze circolanti non è pubblico; ogni giorno interviste dei vari protagonisti modificano il quadro precedente. È più facile capire il punto di partenza delle forze politiche. Ds e Margherita, Forza Italia e An preferirebbero una soluzione maggioritaria, eppure si erano adattate senza troppo soffrire al proporzionale del «porcellum»; i partiti minori vorrebbero una soluzione proporzionale ma sanno che è impossibile averla senza sbarramento; l'Udc di Casini e Rifondazione preferiscono il sistema tedesco che garantisce alla prima una libertà maggiore nella stipula delle alleanze e alla seconda una distinzione dalle altre componenti della coalizione.

La complicazione è aumentata dal fatto che il centrosinistra, che aveva osteggiato (per la verità senza troppo impegno) la riforma costituzionale del centrodestra, ritiene ora alcune modifiche costituzionali necessarie per poter fare una legge elettorale efficace. Al contrario il centrodestra, che si era impegnato allo spasimo per demolire la Costituzione repubblicana, ora vuole una legge elettorale di corsa senza modifiche costituzionali, convinto che queste siano solo un trucco per allontanare il momento del voto, agognando il più presto possibile. Dopo varie oscillazioni tra sistema francese, tedesco e spagnolo sembra che una possibilità di accordo si verifichi grosso modo sul metodo delle elezioni regionali. Una soluzione basata, pare, su un 80% di proporzionale e un 20% di maggioritario, con liste bloccate, l'indicazione del premier e un listino ancorato al suo nome, con premio di maggioranza.

Si possono capire i motivi per cui i partiti trovano in questa scelta una soluzione accettabile o addirittura buona se non ottima. L'elemento proporzionale salva la rappresentanza dei minori, il maggioritario stabilizza la prevalenza dei maggiori. Le liste bloccate garantiscono ai partiti, e di riflesso alle coalizioni, il perfetto controllo sulle candidature. Quanto all'indicazione

del premier è un eufemismo perché nel sistema regionale c'è l'elezione diretta; l'una o l'altra soddisfa il bisogno, affermato dai più, di rafforzamento dell'esecutivo. Il listino legato al premier garantisce l'elezione a una pattuglia di suo gradimento. È assai più difficile capire perché una simile ricetta dovrebbe piacere ai cittadini, soprattutto a quelli che negli ultimi cinque anni hanno costruito con la loro straordinaria mobilitazione i ripetuti successi del centrosinistra. Avevano bocciato il premierato nel recente referendum costituzionale e ora si trovano di fronte un sistema che è addirittura presidenziale: incrina il carattere parlamentare delle assemblee elettive e quindi è incostituzionale. E ora i cittadi-

ni sarebbero di nuovo costretti a votare con il metodo della legge precedente. Nessuna differenza con la «porcata» di Calderoli: liste bloccate erano, liste bloccate restano. La presa delle dirigenze di partito sulle candidature resta salda. La modifica della legge elettorale si intreccia con il riassetto interno del centrosinistra. Il maggioritario favorirebbe il lancio del Partito Democratico, il proporzionale lo ridimensionerebbe. Ma i temi di maggior rilievo programmatico restano sullo sfondo: non si discute tanto delle cose da fare quanto delle forme-partito che le faranno (se le faranno). Prodi fronteggia la difficoltà identificando il Partito Democratico con l'Ulivo. Ma è un artificio retorico: nell'Ulivo ci stavano tutti meno Ri-

fondazione; quello attuale è un Ulivo davvero ristretto. Semmai, con l'assunzione di responsabilità di governo da parte di Rifondazione, è l'Unione che potrebbe richiamare alla mente l'Ulivo delle origini. Ma resta sempre il problema di che cosa le nuove forme organizzative dovrebbero fare. A compensazione delle difficoltà del risanamento economico, i cittadini si aspettavano almeno un forte impegno per il risanamento istituzionale. Invece non c'è ancora una seria legge sul conflitto d'interessi, la legge sulle reti televisive è timida e batte il passo, le leggi ad personam non sono state abrogate, l'ordinamento giudiziario di Castelli rischia di entrare in funzione a fine luglio, e l'Unione non è neanche riuscita a far ac-

comodare Previti fuori dal Parlamento. Se un Partito Democratico nato da una fusione fredda non saprà soddisfare queste esigenze improrogabili gli elettori di centrosinistra più mobilitati si chiederanno a che cosa serve, ed è difficile che la pura esistenza del nuovo partito faccia loro dimenticare la mancata attuazione di precisi doveri programmatici. Per di più incombe l'obbligo di votare per candidati selezionati solo dai partiti. Ma non è possibile per la seconda volta di seguito votare per liste bloccate. Basta ascoltare il popolo delle primarie per cogliere una volontà diffusa che la prossima volta potrebbe assumere la portata di una valanga: non voto se non posso scegliere.

www.libercittadinanza.it

Pd, diamoci da fare: Costituente subito

DIEGO BELLIAZZI* PIERFRANCESCO MAJORINO**

È del tutto evidente che il processo di costruzione del Partito Democratico debba davvero liberarsi nella società italiana. Fino ad oggi questo non è avvenuto un po' perché, come ha ricordato giustamente Piero Fassino, era in corso la discussione congressuale di Ds e Margherita, un po' perché questa fase, indispensabile, non è stata accompagnata dal necessario lavoro di coinvolgimento di tutto ciò che sta «fuori» dai due principali soggetti politici fino ad ora interessati al progetto. Sviluppare una discussione tutta «politica» sulle formule o le responsabilità individuali che hanno determinato una situazione simile non serve granché. Piuttosto non bisogna negare l'evidenza. E l'evidenza è quella di una sfida che va condotta con molta più ambizione rispetto a quella mostrata fino ad oggi e nel contempo forti del consenso che ha registrato, dentro i due partiti, la proposta di costruzione del Partito Democratico. Occorre quindi passare al «fare». Il che è possibile se abbiamo il coraggio di rompere gli argini e di costruire da subito occasioni - non una ma mille - di confronto libero che sulle grandi scelte e

sui contenuti di fondo mettano in comune non solo le energie presenti nei due partiti ma anche quelle che fuori dai partiti, nel mondo vasto, vastissimo degli elettori ulivisti, vivono la curiosa condizione di chi vorrebbe iniziare a lavorare per il Pd ma ancora non può farlo e non sa se e come lo potrà fare. Con questa filosofia di fondo la «costituente» va davvero aperta subito, nei fatti, immaginandola innanzitutto come una grande dibattito pubblico su principi, scelte, priorità, assumendo il «manifesto dei saggi» solo come un stimolo ad avviare una discussione e non certo come un punto d'arrivo o un recinto dentro il quale costringersi. E va poi immaginata una forma che dia piena cittadinanza a tutti quelli che intendono partecipare alla costruzione del Pd senza passare dalle porte dei partiti. Comitati locali e di base, associazioni tematiche e di interesse, coordinamenti territoriali e così via: di questo c'è bisogno. Insomma il Partito Democratico deve innanzitutto essere un grande network delle idee che raccolga forme di partecipazione politica tra loro differenti e che si caratterizzi sul terreno del-

la democrazia diretta nelle scelte. In questo quadro l'appuntamento dell'autunno può avere senso e forza se diventa un'occasione costruita sul principio «una testa un voto» e se ci si presenta a quell'appuntamento senza liste e proposte «bloccate». In questi mesi va riaperta con molta più decisione e in modo esplicito l'opera di allargamento dei confini del Pd. Puntare ad un partito largo, ben oltre i confini attualmente ipotizzabili, significa tentare di riaprire su basi nuove il confronto con i soggetti politici presenti nel centrosinistra italiano. L'ossessione dei gruppi dirigenti nazionali dei Ds e della Margherita deve allora essere quella di ampliare la platea dei possibili attori della costruzione del Ps. E questo deve riguardare ovviamente innanzitutto le minoranze presenti nei Ds a cui non crediamo sia sufficiente offrire l'opportunità di partecipare alla costruzione del «nuovo» dicendo loro «entrate pure, serve sempre una minoranza di sinistra», semmai tentando di coinvolgerle riconoscendone la soggettività, l'utilità nella direzione complessiva del processo e sollecitandole, come ci permettiamo di fare con molta modestia anche noi, a non battere la porta della casa del Partito De-

mocratico quando siamo solo all'avvio dei lavori di un cantiere che dovrà portare, attraverso la discussione pubblica sul contenuto politico, alla costruzione di un edificio solido e ospitale. Siamo solo all'avvio del cantiere anche perché, davvero, sui diritti civili e la laicità, sulla lotta alla precarizzazione del lavoro, sulla cultura della legalità, sulla pace, su di una nuova stagione del disarmo, non abbiamo ancora liberato con la giusta forza orientamenti, opinioni, punti di vista. Già «nel cantiere» e «dopo il cantiere», su questi temi e punti di vista, usciremo tutti dai recinti delle mozioni congressuali e si potranno costruire probabilmente altre maggioranze e altre minoranze probabilmente ben oltre le attuali appartenenze partitiche. Il congresso è finito e la grande maggioranza degli iscritti dei Ds (ma potremmo dire degli elettori dell'Ulivo) è convinta che sia ora di unire le forze riformiste e democratiche italiane, che valga la pena spendersi per un progetto di genere. Negare però che questo passaggio, oltre alle dichiarate avversità e criticità delle mozioni di minoranza, veda la preoccupazione e la richiesta di contenuti politici più chiari e de-

finiti, potremmo dire identitari, anche dentro quella maggioranza di sì, sarebbe sbagliato e non utile nel momento in cui affrontiamo la fase costituente del soggetto politico.

** consiglio nazionale Ds, direzione provinciale Ds Napoli*

*** segretario cittadino Ds Milano*

**Sottosegretario alla Salute*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>Stampa ● Litosud Via Albo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 14 aprile è stata di 137.202 copie</p>			